

# LETTERATURA E PENSIERO

23  
Gennaio-Marzo 2025



Il Convivio

# Letteratura e Pensiero

## Rivista trimestrale di Scienze Umane

Anno VII, Gennaio – Marzo 2025, Numero 23,  
Registrazione al tribunale di Catania  
n. 15 del 21 dicembre 2018.

ISSN 2704-7253  
Rivista scientifica Area 10 (ANVUR)

**Le proposte vanno direttamente inviate a:**  
E-mail: manittaangelo@gmail.com; angelo.manitta@tin.it;

**Direttore editoriale e caporedattore:** Angelo Manitta

**Direttore responsabile:** Enza Conti

**Editore:** Accademia Internazionale Il Convivio

**Redazione:** Via Pietramarina-Verzella 66 –  
95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia.

**Comitato Scientifico:** José Blanco Jiménez (Università Statale del Cile), Giorgio Baroni (Univ. Cattolica - Milano), Giuseppe A. Camerino (Univ. del Salento - Lecce), Vittorio Capuzza (Univ. Tor Vergata - Roma), Gandolfo Cascio (Università di Utrecht, Paesi Bassi), Carmine Chiodo (Univ. Tor Vergata - Roma), Francesco D'Episcopo (Università Federico II - Napoli), Carlo Di Lieto (Univ. Suor O. Benincasa - Napoli), Angelo Fabrizi (Università di Cassino), Vincenzo Guarracino (Critico e Poeta), Angelo Manitta (Saggista e Poeta), Giulio Marra (Univ. Ca' Foscari – Venezia), Giuseppe Rando (Univ. di Messina), Claudio Tugnoli (Univ. di Trento).

### Per eventuali richieste:

Il Convivio - via Pietramarina, 66 –  
95012 Castiglione di Sicilia.

Oppure e-mail: enzaconti@ilconvivio.org  
Abbonamento annuale € 50,00. Una copia € 20,00  
Iban: IT 30 M 07601 16500 000093035210  
(intestato Accademia Internazionale Il Convivio)  
www.ilconvivio.org

La collaborazione alla rivista è gratuita. I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono ogni responsabilità di legge e l'editore che agisce in buona fede non è responsabile di eventuali illeciti (violazione di copyright ecc...), ai sensi del D.Lgs. 196/2003.

Sottoscrivere un abbonamento a *Letteratura e Pensiero*  
è un modo per far vivere la rivista, darle qualità  
e incidere sul pensiero letterario

zioni del lessema *legno*, che è quello dell'alloro ma anche della croce. Inoltre si accampano nel ricordo di Manitta le fonti letterarie collegate all'alloro e alla corona poetica (Orazio, Virgilio, Lucano, Stazio). Egli illustra la presenza in Dante della ghianda, frutto di quercia, leccio e cerro. *En passant* notiamo che egli annovera il *Fiore* senz'altro tra le opere sicuramente dantesche. Mi permetto di osservare che la questione resta aperta. Ma lo studioso non poteva certo addentrarsi nell'enigma tuttora rappresentato dal *Fiore*. Vastissime conoscenze botaniche ci squaderna davanti. Individua poi come fonti di Dante Plinio il Vecchio, Isidoro di Siviglia, Alberto Magno. Anche le galle (escrescenze delle foglie di dette piante) trovano dotissima trattazione nelle pagine del volume. Con attenzione minuziosa lo studioso si ferma a descrivere le possibili piante che fanno parte della selva dantesca (frassino, platano, tiglio, acero, perastro, salice, sicomoro). Al garofano e al pepe nella *Commedia* dedica pagine informatissime da un punto di vista scientifico e letterario. Egli asserisce come Dante sia attento osservatore «nell'ambito naturalistico sia botanico sia faunistico». Analisi tutte da gustare, per erudizione e ricchezza di riferimenti, sono quelle dedicate a spezie e aromi nella *Commedia*. Finissimi momenti interpretativi toccano a *cocco* e *indico legno* di *Purg.* VII 73-78, e alla fenice.

Il libro di Manitta ci lascia soddisfatti a pieno. Egli non solo risponde a tante nostre curiosità, percorrendo le vaste distese della cultura antica, medievale e moderna al fine di illuminare gli elementi più reconditi del testo dantesco, ma si avvale di una esposizione limpida, riposante e mai affannata. Egli non ha mai fretta. Si sofferma su ogni parola, su ogni accenno, su ogni retroterra del dettato dantesco. Eppure indaga su un solo aspetto del poema, le piante arboree. Ma esse coinvolgono significati fondamentali della costruzione poetica. La *selva oscura* apre minacciosamente il poema e questo volume la esplora per noi in tutti i significati che via via assume. (*Angelo Fabrizi*)

VITALIANO BRANCATI-FRANCO e VITO LATERZA, *Carteggio 1952-1954*, a cura di Giorgio Nisini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2025.

di *Riccardo Deiana*

La collana "Epistolari, Carteggi e testimonianze" delle Edizioni di Storia e Letteratura ospita da anni una serie di titoli il cui interesse va spesso al di là del target cui principalmente editore e direttori mirano: sostanzialmente la nicchia degli studiosi e degli studenti universitari. Un'ennesima prova di ciò è il *Carteggio 1952-1954* tra Vitaliano Brancati e Franco e Vito Laterza, che è da poco comparso proprio in quella collana e per quell'editore con la curatela impeccabile di Giorgio Nisini. Questo lavoro supera i confini prestabiliti perché, vista la posizione occupata dai due protagonisti del carteggio nel campo letterario degli anni Cinquanta, oscilla tra il punto di vista (e quindi le esigenze e volontà) di uno scrittore e il punto di vista (le cui esigenze, strategie e volontà non sono certo da meno) di un editore. E non stiamo parlando di uno scrittore e di un editore qualsiasi, bensì di Brancati, una delle penne migliori della nostra storia letteraria, e di Laterza, un gigante in

termini di qualità e ingegno nell'editoria italiana ed europea del secolo scorso e di oggi. E li supera, anche perché tocca un tema di eco e rilevanza enormi, soprattutto se pensiamo al contesto in cui si inserisce, quello di un'Italia finalmente repubblicana e da poco liberata dagli angusti e spesso paranoici controlli della dittatura fascista; ci riferiamo al tema della censura. Il quale, ogni volta che si solleva, crea scandalo e disturbo, mette in stato di agitazione e nervosismo. Ieri come oggi. E li crea, perché ogni potere, in ogni società e in ogni tempo, lotta per la propria conservazione, e più teme che basti un niente a farlo crollare, più le sue leggi si fanno stringenti e rigide. Negli anni Cinquanta, sotto molti aspetti, tra governi Dc e burocrazia fascista c'è continuità, come spiega Nisini nell'introduzione (e viene alla memoria anche il libro uscito nella Pbe Einaudi nel 1976 a cura di Valerio Castro-nuovo incentrato proprio sulla questione della continuità tra dittatura e nuova democrazia). All'epoca che ci interessa, il tutore del buon costume e della ragion di Stato è Giulio Andreotti. Fu lui a bloccare la rappresentazione della commedia *La governante* di Brancati. Un intervento che inorridì e indignò molto lo scrittore, a tal punto da convincerlo della necessità di prendere pubblicamente parola per scopercchiare il vaso di ipocrisia e oscurantismo dei governanti democristiani e delle loro cerchie. Il confine viene presto superato, la repubblica delle lettere, così facile ad assopimenti, smemoramenti e distrazioni, salta il suo steccato e alza la voce: lo spettacolo teatrale vietato e il pamphlet di Brancati sono il pretesto. Si esporranno, tra gli altri, Alberto Moravia, Gaetano Salvemini, Arrigo Cajumi, Tommaso Fiore, Gianna Manzini, Emilio Cecchi, Eugenio Montale. La censura è per sua natura un problema generale, sociale, costituzionale, che lede la libertà di pensiero e opinione, e a tutti questi livelli deve essere trattato e universalmente discusso, a maggior ragione se coinvolge una di quelle realtà che si professano libere e democratiche, come l'Italia di allora, risorta con la Resistenza e schierata dal lato "giusto" della storia, e che poi tali non sono, se non sulla carta.

Al di là del problema, come dire, socio-culturale nonché politico, e al di là della ricezione e dell'eco del volume *Ritorno della censura*, il dialogo tra Brancati e Laterza, nonostante la sua brevità, dà conto di altri elementi. Su alcuni in particolare, e cioè quelli che rivelano le idee politiche di Brancati e il modo d'operare di Laterza, ancorché noti, si vorrebbe mettere l'accento in questa sede.

Molto interessante, in proposito, è il rapporto che c'è tra la risposta di Brancati alla lettera di Bigiaretti uscita su «Vie Nuove» nel giugno del 1952, che Nisini richiama nell'introduzione, e l'opinione che lo stesso Brancati ha di Laterza e che a Laterza non manca di riferire al momento della proposta del nuovo libro. All'editore, il 2 marzo 1952 (è la prima lettera del carteggio), dopo aver fatta notare schiettamente la breve storia dello scambio con Bompiani ed Einaudi, a cui Brancati si era rivolto in un primo momento, scrive: «Lei è il solo editore liberale, indipendente dal Governo democristiano e dal sottogoverno comunista» (p. 4). Brancati si rivolge a Laterza perché Bompiani imponeva tagli "da destra", Einaudi "da sinistra"; fa bene a rifiutare, perché sarebbe stato il colmo se avesse ceduto alla pubblicazione di un pamphlet contro la censura dopo averlo sottoposto alla censura di uno dei due eventuali e ipotetici editori. Quanto dice a Laterza fa il paio con la

risposta a Bigiaretti, che gli chiedeva «come potesse, da liberale, continuare a sostenere una società borghese e capitalistica che metteva in atto politiche di censura» (p. IX); Brancati gli risponde: «io sono per quelle società in cui è possibile [...] che un uomo di cultura denunci l'autorità all'opinione pubblica, dico l'autorità politica, e non per quelle società in cui l'unica denuncia è la denuncia fatta all'autorità politica» (*ibidem*). Scegliere Laterza significa affidarsi a un editore aperto, libero e liberale; significa poter stare in quell'area che non è né asservita all'Urss, né timorosa delle ritorsioni clericali del governo. Non che anche Laterza non proponga a Brancati delle variazioni, ma lo fa nel rispetto dello spirito e della posizione ideologica dell'autore. È grazie all'editore se il libro oggi ha la forma che ha. Laterza stimola infatti l'autore a fare del breve testo pervenutogli un «ampio saggio sulla censura in genere» (p. 7, lettera 3), un «lavoro di largo respiro mirante a criticare le istituzioni ed i sistemi» (*ibidem*), un'opera capace di «attaccare le procedure che sono in atto» (p. 9, lettera 5). Un intervento editoriale di un certo peso se consideriamo che nella stesura iniziale il testo doveva essere lungo tra le 20 e le 30 pagine mentre nella versione che conosciamo oggi è lungo più del doppio: un dato che desumiamo dal fatto che Brancati promette a Laterza, dopo che questi gli scrive che avrebbe potuto estendere il pamphlet fino a 80 pagine, di aggiungerne circa 50 (p. 8, lettera 4). La stima tra i due è reciproca e si rafforza dal lato di Brancati, quando fa esperienza della celerità e professionalità di Laterza: «non ho mai visto un volume composto in così breve tempo» (p. 18, lettera 14). Resta però da chiarire perché Brancati provi da Einaudi. Bompiani era il suo editore, dunque è comprensibile il passaggio, come dire, obbligato. Ma perché Einaudi e non subito Laterza? Einaudi in quegli anni, pur non essendo il megafono diretto della propaganda del Pci, è togliattiano e Togliatti è stalinista. Viene da chiedersi: cosa si aspettava Brancati? Possibile una tale ingenuità? Si fatica a crederlo, vista la conoscenza di Brancati delle regole diplomatiche e non scritte relative ai rapporti tra autori e editori (si rifiuta, per esempio, di parlare a mezzo stampa di quanto accaduto fra lui e «gli editori di destra e di sinistra» perché gli «sembra indiscreto. Questo bisognerebbe lasciarlo indovinare, o comunque farlo trattare da altri» (p. 23, lettera 18). È una domanda a cui varrebbe la pena trovare una risposta. È importante che i carteggi piuttosto che “chiudere” portino nuove interrogazioni e “aprano” il campo dell'analisi. Come è importante non smettere di valorizzare l'impegno contro i regimi da parte di scrittori e intellettuali non retorici. Nel confrontare, nel saggio *Le mani di Radek*, due pellicole, l'originale di epoca leniniana e la copia di epoca staliniana, Fortini mette in luce come nella prima ci sia la delegazione italiana alle spalle di Lenin che ride con Radek, mentre nella seconda compare una macchia sulla delegazione e di Radek restano solo le mani sopra delle carte: mani senza corpo, mentre Lenin ride rivolto a un fantasma. Il pamphlet di Brancati, al centro del *Carteggio* con Laterza, ci ricorda che tutti devono poter ridere per sempre, se hanno riso, e che nessun potere può permettersi di smembrare in concreto come in astratto i corpi delle persone. (*Riccardo Deiana*)

